



Pandemos

1 (2023)

<https://ojs.unica.it/index.php/pandemos/index>

ISBN: 978-88-3312-100-0

presentato il 1.12.2023

accettato il 1.12.2023

pubblicato il 31.12.2023

DOI: <https://doi.org/10.13125/pan-6035>

«Pietre che cantano». Passeggiata veneziana sulle orme di Gaspara Stampa

di Monica Farnetti

Università degli Studi di Sassari

(monifar@uniss.it)

Abstract

Il testo restituisce per quanto possibile l'esperienza della passeggiata veneziana sulle tracce di Gaspara Stampa. Nel corso della quale si è tentato di ricomporre la vita della poetessa, visitando i luoghi salienti (o quel che ne resta) della sua biografia e intendendo gli spazi da lei abitati e percorsi come forme del suo sentire, in grado di custodire e restituire la sua memoria. Vincolando ogni tappa ad alcuni dei suoi testi, si è peraltro realizzato un parallelo percorso di lettura, atto a far sì che la poetessa stessa desse voce, via via, al suo rapporto con la città, con gli uomini amati, con le amiche, gli amici e gli affetti familiari: prestandosi a una sorta di esperimento auto/biografico illustrato, in tempo reale, dagli edifici, i paesaggi e le atmosfere di Venezia. La passeggiata si è conclusa con una memorabile lettura, nel cortile rinascimentale di Ca' Bernardo, delle liriche di Gaspara Stampa da parte di Ottavia Piccolo.

Una passeggiata letteraria

Nei cinquecento anni che ci separano dalla sua nascita Gaspara Stampa ha avuto tutto l'agio di far sparire le proprie tracce dalla città che l'ha accolta, a partire dai suoi sette anni all'incirca, e onorata come donna di grande ingegno e talento fino al giorno della sua morte, avvenuta il 23 aprile del 1554. È impensabile per ciò, e lo si riscontra con rammarico, il progetto di un parco letterario a lei dedicato, che pure potrebbe facilmen-

«*Pietre che cantano*»

te comprendere, oltre a una somma anonima di rive e di calli della città stessa, da lei insistentemente chiamati a testimoni delle proprie emozioni e lungo i quali ancora la si immagina sostare (foto 1), anche alcuni ne-



FOTO 1. *Rive*

vralgici luoghi non veneziani. Fra questi, il diroccato castello di San Salvatore dei conti di Collalto a Susegana (foto 2); l'altrettanto fatiscente ab-



FOTO 2. *Castello di San Salvatore, Susegana*

bazia di Sant'Eustachio a Nervesa, fondata nel secolo XI dalla famiglia medesima dei Collalto e abbattuta nel corso della prima guerra mondiale (foto 3); il padovano Prato della Valle (foto 4) che annovera, fra le statue che ne



FOTO 3. *Abbazia di Sant'Eustachio, Nervesa*



FOTO 4. *Prato della Valle, Padova*

ornano il canale perimetrale, il busto della poetessa (foto 5), unica donna fra i settantotto illustri personaggi vissuti entro le mura patavine (Petrarca, Tasso, Galileo, Mantegna...) e qui immortalati. Tuttavia cinque punti almeno si possono segnare sull'arabescata mappa della città lagunare e ricondurre a lei, costituendo essi la filigrana di un percorso che esprime,



FOTO 5. *Busto di Gaspara Stampa a Prato della Valle*

e insieme custodisce, altrettanti momenti salienti della sua biografia. In questa ottica pertanto li abbiamo visitati e qui li ripercorriamo, nella prospettiva di dare rilievo al rapporto sentimentale con lo spazio che ogni essere umano intrattiene: stante che anche la geografia di Gaspara Stampa, così come la sua urbanistica, aderisce alla sfera affettiva e sensibile oltre che a quella intellettuale e discorsiva, e che i luoghi che hanno ospitato e contribuito a modellare la sua vita si danno come altrettante forme del suo sentire.

1. San Trovaso

La prima tappa del percorso è San Trovaso (foto 6), ovvero l'insieme della chiesa, del campo e del canale (e dello squero) che portano questo

nome nel sestiere di Dorsoduro, dove risulta che fosse situata la casa, di proprietà di Jeronimo Morosini, da lei abitata. Della quale però ignoriamo l'esatta posizione, né sappiamo se qualche sua pietra ancora sopravviva, e in mancanza di indizi documentari ci limitiamo a godere di questo affascinante scorcio della città, respirandone l'atmosfera preta anche, per chi le sappia udire, delle armoniche delle rime della poetessa.



FOTO 6. Chiesa, campo e canale di San Trovaso

La chiesa è molto antica, dacché fu costruita poco dopo la fondazione di Venezia; e sebbene abbia conosciuto ripetute distruzioni, ricostruzioni e operazioni di rinnovamento, resta una valida testimonianza del medioevo lagunare. La caratterizzano le sue due facciate, una rivolta verso il campo, l'altra verso il rio; e per quanto questo tratto architettonico evochi le risse fra famiglie rivali per evitare le quali il doppio ingresso fu escogitato, nondimeno esso contribuisce e non poco al fantasmagorico profilo complessivo della città. Ma anche il rio è importante, dal momento che congiunge il Canale della Giudecca con il Canal Grande (foto 7) e colleziona, lungo le fondamenta che lo affiancano su entrambi i lati, palazzi, palazzetti e case nobiliari di gran prestigio (di proprietà dei Contarini, Giustinian, Barbarigo, Nani, Mocenigo, Maravegia...). Mentre l'omonimo squero, storico cantiere veneziano per imbarcazioni a remi oggi fra i pochissimi rimasti in funzione, collabora all'unicità del sito con la sua peculiare fisionomia di casa di montagna, posta a contrasto con i suoi ar-

«Pietre che cantano»

redi vistosamente marittimi (foto 8).



FOTO 7. *Rio di San Trovaso*



FOTO 8. *Squero di San Trovaso*

La casa in cui Gaspara Stampa, in compagnia della madre Cecilia, della sorella maggiore Cassandra e del fratello minore Baldassarre si trasferisce, abbandonando la nativa Padova, al seguito della morte prematura del padre (avvenuta nel 1530) risulta occupata, dopo la morte altrettanto e più prematura di Baldassarre (che data al 1544), da un nucleo familiare tutto femminile. Affetti primari, madre e sorella sono celebrate peraltro dalla poetessa in una struggente contingenza, allorché ella le esenta dal compito di soccorrerla nel suo dolore (dovuto alla partenza dell'amato per la Francia) in quanto troppo intimamente coinvolte, e pertanto esposte alla sua stessa sofferenza («Chi mi darà soccorso a l'ora estrema, / che verrà morte a trarmi fuor di vita / ...? / Madre e sorella no, perché la téma / questa e quella a dolersi meco invita», LXI 1-6).

Sappiamo del resto del ruolo capitale svolto da Cassandra nella storia materiale del testo delle rime di Gaspara; così come possiamo riconoscere a Cecilia, veneziana di origine, l'alzata d'ingegno di trasferirsi da vedova con la prole a Venezia, ambiente per lei verosimilmente più confortevole nonché destinato a risultare decisivo per il destino della figlia minore. Allorché, presumibilmente per il tramite del fratello e delle sue relazioni, questa ha accesso assieme a Cassandra all'ambiente intellettuale e artistico della città, forse addirittura attivandosi come *salonnière* se fanno fede le pur discusse lettere di Orazio Brunetto, intellettuale friulano partecipe a più riprese della vita culturale in Laguna, e in particolare quella in cui egli ringrazia un patrono d'incerta identità per averlo introdotto nel «gentile ridotto de la cortese, et virtuosa madonna Gaspara Stampa». Della quale, aggiunge, ha «acquistata l'intrinsichezza», facendo nel mentre la conoscenza di «molti altri gentilhuomini honoratissimi»¹ più d'uno dei quali, si ipotizza oggi con sempre maggior persuasione, convinti sostenitori della riforma religiosa (Vittore Soranzo, Ottaviano Raverta, lo stesso Brunetto fra gli altri)². Nel caso in cui, poi, la «virtuosa madonna G.S.» ovvero «Signora G.S.», destinataria di altre tre lettere del Brunetto, fosse da identificarsi con la poetessa, si avrebbero ulteriori conferme del fatto che in casa Stampa si “ricevesse”, oltretutto previa attenta selezione degli aspiranti frequentatori, e che vi si svolgesse parte della fervida vita culturale cittadina. Anche se è notoriamente un altro il ridotto che ha fatto storia nella biografia della Stampa, così come

¹ O. Brunetto, *Lettere di Messer Horatio Brunetto*, Venezia 1548 (nell'edizione presso Andrea Arrivabene), c. 208.

² M. Bizzarini, P. Marchetti, *Gaspara Stampa tra musica ed eterodossia*, «Rivista di letteratura italiana», 41 (2023), pp. 103-120.

di molti altri poeti, musicisti e intellettuali dell'epoca, ed è quello animato dal patrizio Domenico Venier in Santa Maria Formosa, che costituisce la seconda tappa dell'itinerario e si guadagna percorrendo, da sud a nord, l'intero sestiere di San Marco.

2. Ca' Venier

Occorre non confondersi fra le molte dimore veneziane che recano memoria dei Venier, antica famiglia di uomini illustri fra dogi, poeti e ambasciatori che ha disseminato il suo blasone in tutta l'area cittadina e oltre (Casino Venier presso Rialto, Palazzetto Venier in Dorsoduro, Palazzo Venier dei Leoni oggi museo Guggenheim, Palazzo Venier-Contarini sul Canal Grande, Palazzo Venier-Manfrin in Cannaregio, Villa Venier a Sommacampagna nel veronese, Villa Venier-Contarini sulla riva del Brenta...). Quella che conta qui è infatti la Ca' Venier nel sestiere di Castello, ubicata sul lato nord-orientale del citato campo di Santa Maria Formosa e piccolo gioiello del gotico veneziano, che ha il suo apice nella quadripora, archiacuta e trilobata, del secondo dei tre piani che scandiscono la facciata (foto 9). Fra queste mura, costruite nel XV secolo in uno dei campi più vasti di Venezia, e prospicienti la chiesa edificata su indicazione della



FOTO 9. Ca' Venier

Madonna dalla «vaga forma» apparsa a san Magno di Oderzo nel 639³, si riuniva infatti, al tempo della giovinezza di Gaspara Stampa, la più squisita intellettualità cittadina, e fioriva una vita culturale e artistica fra le più vivaci e feconde del Rinascimento europeo. Ed è qui (sebbene si abbia notizia di un ulteriore ridotto del Venier a Murano, dove la poetessa doveva recarsi transitando per via d'acqua davanti alla chiesa e al cimitero di San Michele⁴: foto 10) che, nel dicembre del 1548, sembra essere avve-



FOTO 10. *San Michele*

nuto l'incontro di Gaspara Stampa, fra le protagoniste del cenacolo per le sue doti musicali e canore, con il conte Collaltino di Collalto⁵: colui che, divenendo il suo idolo, doveva propiziarle il glorioso destino di poeta.

È a questo punto infatti che sgorga il suo grande canto d'amore, e che il compito di lodare le inesauribili e ineffabili virtù del conte, di signi-

³ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi*, Venezia 1858 (nella grande impresa della Tipografia Emiliana, che vi investì massicciamente per alcuni anni), vol. 91, p. 13.

⁴ Cfr. A. Tacco, *Il pianto*, in *Gaspara Stampa. «Poi che m'hai resa Amor la libertade»*, a cura di V. Surian et al., Eidos, Venezia 2023, p. 22.

⁵ Cfr. F. Erspamer, *Petrarchismo e manierismo nella lirica del secondo Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1983, IV/1: *Il Seicento*, p. 193.

ficare la felicità che gliene deriva e di nominare il dolore che la loro perdita le arreca, le impone di ricorrere al soccorso altrui, e segnatamente a quello della sua città. È Venezia infatti, città d'acqua per eccellenza, tutta rive, lidi e marine disposti ad ingrossarsi delle sue lacrime o a specchiare il suo sorriso, a farsi avanti per prima. «Chiaro e famoso mare, / ... / rive onorate e care / ... / udite tutti intenti / il suon degli amorosi miei lamenti» (LXVIII 1-13) invoca, per esempio, l'amante durante il soggiorno francese del Collalto. E allorché lui, di ritorno in patria, sceglie però di risiedere nel suo feudo trevigiano negandole la sua presenza in città, «O rive, o lidi, che già foste porto / de le dolci amorose mie fatiche, / ... / quanto mi deste già gioia e conforto, / tanto mi sète ad or ad or nemiche» (CXL 1-6) esclama risentita. Aggiungendo quindi «Io cangerei con voi campagne e boschi / e colli e fiumi, là dove dimora / chi partendo lasciò gli occhi miei foschi» (CXL 9-11): dove, con un brusco cambio di prospettiva, il paesaggio lagunare si fa collinare e campestre, e l'entroterra che tiene in ostaggio il suo bene appare alla donna come l'Eden perduto. E così via, come è noto, per oltre duecento componimenti, fra alti e bassi dell'umore che la città sempre accompagna («in queste rive d'Adria, in questi lidi / ... / quando fia mai che libera dir osi / ... / – Or ti conforta, anima cara, or ridi / ...?», CXLIII 3-8), fino al definitivo congedo da e di quell'uomo ingeneroso e volubile. Che viene lasciato andare con sontuosa grandezza d'animo («Signor, ite felice ove 'l disio / ad or ad or più chiaro vi richiama, / ... / Ricordatevi sol come rest'io», CXCIX 1-6), fintanto che la derelitta non cede all'afflizione («L'afflitta e misera Anassilla / lungo i bei lidi d'Adria iva chiamando / il suo pastor, da cui 'l ciel dipartilla; / e l'acque e l'aure, dolce risonando, / ... / i suoi sospiri al ciel givan portando», CCI 9-14): là dove, con un ulteriore atto di devozione verso l'amato, l'autrice assume il nome d'arte di Anassilla, ispirato all'antica denominazione – Anasso – del fiume Piave.

Ma a Ca' Venier, alle sue atmosfere, al suo mecenate e ai suoi visitatori la Stampa è debitrice anche di un'altra e parimenti preziosa esperienza, giacché è lì che, oltre all'amarsi d'amore, si direbbe che ella apprenda anche l'amarsi d'amicizia. Lo testimoniano le numerose rime, fra quelle definite "d'occasione", dirette a singoli interlocutori in cui si ravvisano, anche se non sempre in modo perspicuo, poeti e uomini d'ingegno attivi in città (lo Speroni, l'Alamanni, Girolamo Molin, Gabriele Trifone, Leonardo Emo, Giovanni Andrea Guiscardo, Marcantonio Soranzo, Ortensio Lando, Francesco Fortunio...), oltre naturalmente al padrone di casa u-

milmente richiesto, in una particolare circostanza, di fare memoria con la sua poesia del numinoso Collalto. Giacché la poetessa, secondo il suo costume, se ne dichiara inabile («Se voi non foste a maggior cose vòlto, / onde 'l vostro splendor, Venier, sormonte, / ... / vi pregherei che 'l valor e 'l bel volto / e l'altre grazie del mio chiaro conte, / a la futura età faceste cónte», CCLII 1-7). È tuttavia il CCLXIX il sonetto che, fra tutti quelli *de amicitia*, meglio mette in luce il significato di questo legame, assieme al valore in cui la Stampa lo pone celebrandolo fra le esperienze più dolci – lo insegnava già Dante nella sua *Commedia* – di una vita terrena e mortale. Con il suo inno all'«Amica [...] schiera» presa nella sua totalità, comprensiva anche dell'amato («la fiamma mia») ma destinata a sopravvivere nella storia dei suoi affetti, Gaspara Stampa spezza brillantemente la secolare tradizione che nega alle donne il senso dell'amicizia, e onora come meglio non si potrebbe tutto ciò che si colloca sotto il suo segno. Lo riportiamo perciò interamente, prima di spostarci alla terza tappa di questa passeggiata.

Amica, dolce ed onorata schiera,
 schiera di cortesia e d'onestade,
 soggiorno di valore e di beltade,
 di diporti e di grazie madre vera,
 io prego Amor e 'l ciel ch'unita, intera
 ti conservi in felice e lunga etade,
 e questi giochi e questa libertade
 veggan tardi, o non mai, l'ultima sera.
 Cosa non possa mai perversa e ria
 turbar per tempo alcun o disunire
 cosí dolce e gradita compagnia.
 A me si dia per grazia di gioire
 con lei molt'anni e con la fiamma mia,
 che sovra il ciel mi fa superba gire.

3. Palazzo Centani

Fra le amicizie veneziane della Stampa almeno due, che si sappia, sono donne e non mancano di rilievo, poiché bastano a rappresentare e a motivare l'intero orizzonte femminile che all'interno del suo libro l'autrice disegna: laddove riconosce nelle sue simili, dal primo sonetto («E spero ancor che debba dir qualcuna: / – Felicissima lei», I 9-10) in avanti, le sue lettrici di elezione e le più autentiche compagne di avventura. Una delle due è la sedicente Ippolita Mirtilla, sulla cui identità è in corso una vi-

vace discussione⁶ ma che nondimeno risulta la destinataria di una pregevole epistola in versi, il capitolo ternario numero CCXCVI: il primo campione, che si sappia, di un'epistola diretta da donna a donna, e in cui l'amicizia femminile viene posta in grandissimo onore. L'altra amica è invece Elena Barozzi, moglie del mecenate di artisti, ed egli stesso grande dilettante di musica, Antonio Centani (o Centanni, o Zantani), gentildonna celebrata da più parti per la sua avvenenza. L'Aretino per esempio, in una lettera del maggio 1548, parla di due suoi ritratti eseguiti nientemeno che da Tiziano e da Vasari; di lei si innamora Lorenzino de' Medici assassinato, dai sicari del granduca Cosimo, proprio davanti al palazzo di lei; il Domenichi infine, autore de *La nobiltà delle donne* (stampato a Venezia, presso Giolito, nel 1552), ebbe a paragonarla ad Elena di Troia per bellezza e a Lucrezia romana per onestà. Alla bella Elena dunque, «la maggior beltà ch'oggi s'onori» nonché il «soggetto più degno di scrittori» (CCLXXVIII 6-7), la Stampa dedica un sonetto di pura e franca ammirazione, concertando con le ninfe abitatrici dell'Adriatico e con Venere ciprigna in persona affinché de «la Barozza, a cui nulla è seconda, / ... / canti l'una di voi, l'altra risponda» (CCLXXVIII 9-13). Rendendosi così partecipe di quel "gruppo" di donne d'ingegno che in pieno Cinquecento hanno rilanciato la pratica, già propria delle loro antenate trecentesche, del pubblico elogio fra simili, che tanto ha potuto e può nel marcare di un segno affermativo la lunga, difficile storia delle relazioni fra donne.

Ma per concludere sulla Barozza, e ancor meglio sul suo palazzo, basterà dire che esso è stato altresì la casa natale di Carlo Goldoni, divenuta oggi museo, e che è sito in San Polo nei pressi della sponda destra del Canal Grande, che da Castello si raggiunge attraversando il ponte di Rialto e piegando verso sud. Anch'essa costruzione gotica, eretta nel XV secolo e tuttora conservante «l'impianto e gli elementi tipici – come recitano le guide – dell'architettura civile veneziana» fra Quattro e Cinquecento, casa Goldoni già palazzo Centani ha una facciata che, nell'assecondare l'andamento del rio di San Tomà su cui si affaccia, appare dominata dalla bella quadrifora «dalle colonne sottili e dagli archi inflessi in corrispondenza del piano nobile» (foto 11). Mentre il piano terra, «costituito dall'androne porticato verso la riva d'acqua e dalla suggestiva corte con scala scoperta» (foto 12), rappresenta l'aspetto più suggestivo dell'intero

⁶ A. Capodivacca, «Le amiche carte»: *Gaspara Stampa and Mirtilla*, in *Rethinking Gaspara Stampa in the Canon of Renaissance Poetry*, a cura di U. Falkeid e A.A. Feng, Routledge, London e New York 2015, pp. 117-136.

edificio. Che, pur comportando una robusta deviazione dal principale itinerario della passeggiata, non poteva rimanerne escluso, pena l'ennesi-



FOTO 11
Casa Goldoni



FOTO 12. *Casa Goldoni, scala interna*

ma cancellazione di una testimonianza del valore simbolico che l'amici-
zia fra donne, ben prima dell'avvento dell'amica geniale per antonoma-
sia, ha conservato e conserva. Ma riportiamoci ora sull'itinerario princi-
pale.

4. Palazzo Zen

È noto come Gaspara Stampa, abbandonata da un Collalto dapprima
promesso e in seguito sposo di un'altra (Giulia Torelli marchesa di Cassei
e di Montechiarugolo, presa in moglie nel 1557), abbia stupito concitta-
dini e lettori (e lettrici) non solo contemporanei riconoscendo, e cantan-
do apertamente, la felicità di un secondo grande, e addirittura più gran-
de, amore («A pena era anche estinto il primo ardore, / che accese l'altro
Amore, a quel ch'io sento / fin qui per prova, più vivo e maggiore», CC
VIII 9-11), segnando una svolta significativa nella storia del costume oltre
che in quella della forma-canzoniere. Non abbiamo dubbi che la seconda
fiamma si chiamasse «Bart(h)olomeo Zen», stante il sonetto acrostico
(il CCXIX, in *pendant* con il CXLVI acrostico del «Conte Collaltin») che
lo mette nero su bianco. O almeno non abbiamo dubbi sul fatto che lei
lo chiamasse così, giacché nella genealogia degli Zen non compare alcun
Bartolomeo e l'unico rampollo che potrebbe venire preso in considera-
zione, anche in ragione della cronologia, è un «Baccalareo» che le fonti
riportano come vivente nel 1520⁷. Fatto sta che si tratta con ogni proba-
bilità di un patrizio, come già nel caso non solo del Collalto ma anche di
quell'Andrea Gritti dal quale, come risulta dal testamento di Cassandra
venuto in luce⁸, Gaspara ebbe, si suppone da giovanissima, due figlie. E
si tratta di un amore finalmente corrisposto («Zelo d'ardente caritate ac-
ceso / esser conviene uguale omai fra nui / nel nostro dolce ed amoroso
peso», CCXIX 12-14), nonché di un uomo «sì perfetto, / ... / che arder
per lui m'è sommo, alto diletto» (CCXV 12-14). Fermo restando, come si
legge in CCVIII 9-12, che «io d'arder amando non mi pento, / pur che chi
m'ha di novo tolto il core / resti de l'arder mio pago e contento». Ciò che,
sempre a quanto pare, effettivamente si verificò, concedendo alla poe-
tessa un lasso di tempo felice prima della sua morte improvvisa (causata
da un aborto, come ormai si accetta che sia, giusta l'interpretazione del

⁷ Cfr. G.A. Capellari Vivaro, *Campidoglio veneto*, Biblioteca Nazionale Marciana, Vene-
zia, Cod. Marc. It. VII, 15-18 (=8304-8307), manoscritto del XVIII secolo.

⁸ Cfr. E. Ceseracciu Veronese, *Il testamento di Cassandra Stampa: contributi alla biogra-
fia di Gaspara*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti» («Me-
morie della classe di scienze morali, lettere ed arti»), 89 (1976-77), pp. 89-96.

misterioso «mal de mare» ovvero “di madre” riportato nel certificato di morte).

All'enigma del personaggio si affianca peraltro, e abbastanza inevitabilmente, quello della sua dimora. Che potrebbe essere stata tanto il distrutto palazzo Zen(o) in Riva di Biasio in Santa Croce, incendiato nel 1849 durante l'assedio austriaco, quanto il gotico e omonimo palazzo Zen(o) in San Polo, tuttora di proprietà della casata, quanto ancora (e forse con più probabilità) il sempre omonimo palazzo Zen(o) in Cannaregio, sul rio di Santa Caterina (foto 13), la cui facciata laterale destra è rivolta



FOTO 13. *Palazzo Zen*

verso il campo dei Gesuiti e relativa chiesa barocca (foto 14). Mentre, poco distante, sorge anche la chiesa, corrispondente al rio, di Santa Caterina di Alessandria. Splendidamente ubicato, il supposto palazzo del supposto Bartolomeo risale anch'esso al secolo XV ed è un altro eccellente esempio di gotico, caratterizzato dalle venti finestre centinate, alternate ad altre dalla cuspide tronca, e dai quattro ornati e massicci poggiosi che sovrastano gli ingressi, della facciata sul rio⁹. Ma resta dubbio, come si diceva, che ospitasse il gentiluomo destinato ad allietare gli ultimi tempi

⁹ Cfr. M. Brusegan, *I palazzi di Venezia*, Newton Compton, Roma 2007.



FOTO 14. *Campo e Chiesa dei Gesuiti*

della vita della poetessa, e sul quale altre e più fortunate ricerche d'archivio dovranno essere condotte. Per il momento, occorre attenersi a queste poche e traballanti ipotesi, ironicamente constatando che sappiamo molto di più, perché Venezia è in tal senso più eloquente, della Stampa amante infelice che non di quella appagata e fiera del suo stato («Ben si convien, signor, che l'aureo dardo / Amor v'abbia aventato in mezzo il petto, / ... / havendo a me col vostro dolce sguardo, / onde piove disir, gioia e diletto, / l'alma impiagata e 'l cor legato e stretto», CCXIX 1-7). E tuttavia è questa, crediamo, l'effigie più rappresentativa della poetessa, ovvero quella che la ritrae in possesso della giusta mercede resa al suo protrato impegno di grande e sapiente amorosa, di finissima intenditrice delle emozioni, e di spericolata esploratrice dello spazio dell'alterità. Questa Gaspara che si sente vista, ammirata e guardata dal suo amante con occhi pieni di desiderio; che si riempie di «gioia e diletto» nell'arco di poco più di una dozzina di componimenti (mentre nelle centinaia per il Collalto

solo in poche occasioni ha potuto dichiararsi completamente felice); e che pronuncia il famoso verso «viver ardendo e non sentire il male» (CCVIII 6), è colei sulla cui immagine ci fissiamo prima di concludere la nostra passeggiata, ovvero prima di accedere alla quinta e ultima tappa del percorso.

5. Palazzo Gozzi

Ritorniamo sul Canal Grande e, allungando di necessità il tragitto, lo attraversiamo varcando di nuovo il ponte di Rialto. Risaliamo quindi verso la chiesa e il campo di Santa Maria Mater Domini nel sestiere di Santa Croce, ricco di abitazioni prestigiose fra le quali, affacciato sullo stesso Canal Grande, il palazzo (dei) Gozzi (foto 15). Mercanti di seta, costoro lo



FOTO 15. *Palazzo Gozzi*

costruirono a metà Cinquecento, e lo predisposero quale dimora per i discendenti fra i quali si annoverano Gaspare e Carlo, i celebri fratelli letterati che lo abitarono nel secolo XVIII e il primo dei quali sposò Luisa Bergalli. Ed è costei, la prima a editare e a dare alle stampe le rime di Gaspara dopo la *princeps* del 1554, che rende significativo per noi questo palazzo, fra le cui pareti è maturata l'operazione sostenuta, è vero, dall'interesse della famiglia dei Collalto, decisa a dare risalto al suo antenato, ma condotta a termine dall'amore di una donna intelligente, erudita e capace di scelte importanti. La quale aveva già posto la Stampa in posizione di privilegio all'interno della sua monumentale antologia, frutto di un'alquanto «onorata fatica», di *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* (in Venezia, appresso Antonio Mora, 1726). E che nel 1738, assecondando come si disse, ma insieme facendo suo, il progetto del conte Rambaldo di Collalto confeziona la detta edizione, nel rispetto del proprio gusto e in fedeltà alla predilezione riservata, fra le centinaia di rimatrici che conosce, alla sua concittadina, amica e sorella di due secoli prima. Avviando così quella vicenda editoriale che, pur con troppa lentezza, ha condotto quelle rime fino a noi.

Ma non è tutto. Poiché, come è stato opportunamente messo a fuoco, le rime della Stampa, «rivisitate grazie alle cure di un'altra donna, inaugurano una proficua stagione di recupero della tradizione femminile cinquecentesca che vedrà, in un breve volgere di anni, la ristampa delle *Rime* di Vittoria Colonna e Veronica Gambara»¹⁰. Dunque l'opera di Gaspara Stampa precede addirittura, nella storia dell'editoria moderna, quella delle *First Ladies* della lirica del Rinascimento, le due presenze magistrali dalle quali ha preso ufficialmente avvio la florida vicenda del petrarchismo femminile. Giacché le loro rime rivedranno la luce solo nel 1759 per quanto riguarda la Gambara (*Rime e Lettere*, per i tipi del bresciano Rizzardi) e nel 1760 per quanto concerne la Colonna (*Rime*, presso il bergamasco Lancellotti). Mentre l'edizione Bergalli (stampata in Venezia, appresso Francesco Piacentini, come detto nel 1738) pone la Stampa in una posizione di significativo «vantaggio» cronologico, allo stesso tempo fissando il promettente modello di una donna che, anche editorialmente, si prende «cura» di un'altra propiziandone la fama.

¹⁰ A. Chemello, *Tra «pena» e «penna». La storia singolare della «fedelissima Anassilla», in «L'una et l'altra chiave». Figure e momenti del petrarchismo femminile europeo*, a cura di T. Crivelli et al., Salerno, Roma 2005, p. 72.

Ri-comporre una vita

Con Luisa Bergalli, ponte fra il passato e il futuro della fortuna della poetessa, si conclude quindi la nostra passeggiata. Nel corso della quale si sono visitati, fatta esclusa la Giudecca, tutti i sestieri di Venezia, e la cit-

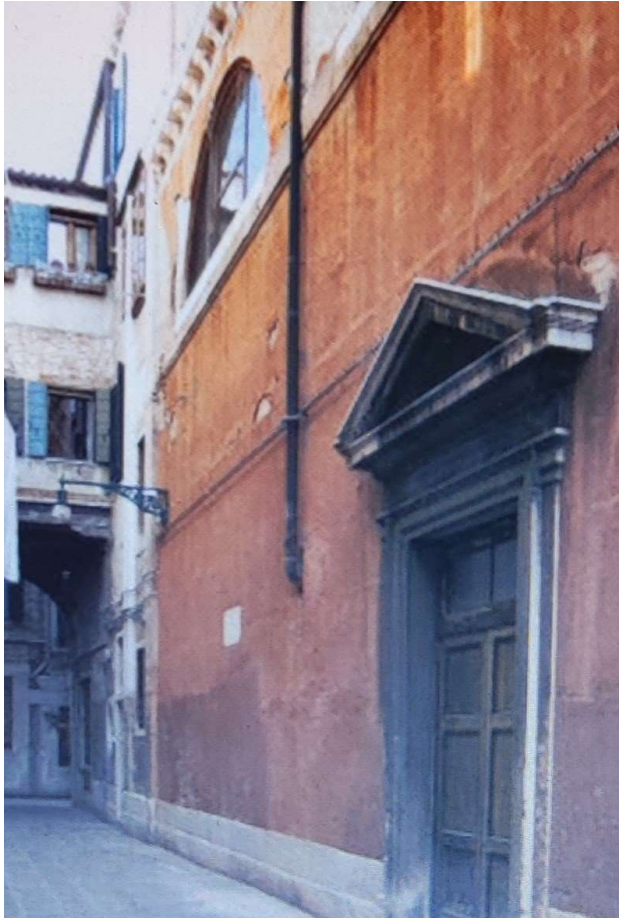


FOTO 16.
*Ex Chiesa dei SS. Rocco
e Margherita*

tà percorsa in lungo e in largo e assiduamente interrogata ha rivelato quanto poteva e può della vicenda biografica – e intellettuale, e poetica – semicancellata di Gaspara Stampa. Della quale anche il luogo della sepoltura è andato perduto, risultando essere stato all'interno della chiesa dei Santi Rocco e Margherita, nella contrada di San Samuele in San Marco, che oggi, convertita in b&b (foto 16), non esiste più. In ogni caso la città, con le sue rive e i suoi rii, campi, chiese e palazzi ancora disponibili a testimoniare, ci ha consentito di ri-comporre per quanto possibile la vita

«*Pietre che cantano*»

dell'autrice¹¹, e di fare anche fisicamente memoria di lei. Complice il fatto che i luoghi in cui la sua vita si è svolta, forme cave che il tempo ha riempito di sensibili risonanze, custodiscono fedelmente ciò che ne rimane, e che interpellati col dovuto rispetto possono, con formidabili *après-coup*, renderla ancora presente.

¹¹ Cfr. M.C. Bateson, *Comporre una vita*, trad. italiana di E. Dornetti, Feltrinelli, Milano 1992 [1989].